



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

| | |
|--|-----|
| PREFAZIONE Flavio Tranquillo | 9 |
| INTRODUZIONE | 11 |
| <i>La storia. Come è nato il baskin: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini | 15 |
| <i>I principi. Il cuore del baskin</i> Alberto Andriola | 25 |
| <i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra | 33 |
| <i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi | 43 |
| <i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion | 57 |
| <i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel baskin</i> Marta Candussi | 67 |
| <i>La lezione. Cosa imparo giocando a baskin</i> Luca Bennici | 77 |
| <i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion | 85 |
| <i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin</i> Luca Bianchi | 97 |
| <i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto | 107 |

APPENDICE

| | |
|---|-----|
| Regolamento di gioco Disciplina basket | 119 |
| Per approfondire... | 135 |
| Profili degli Autori | 141 |
| Indice dei nomi | 145 |

LA PARTITA

AGONISMO, COOPERAZIONE, INCLUSIONE

LUCA GRION

I danni a cui può condurre l'aspirazione dell'agonismo sportivo sono sotto gli occhi di tutti. Se la vittoria è considerata come il solo, unico obiettivo della competizione, allora non vi sono remore nel dare la caccia a tale risultato costi quel che costi. Non penso solo agli illeciti sportivi (imbrogli, corruzione, violenza, doping), ma soprattutto a ciò che, pur non violando le regole del gioco, ne contraddice lo spirito. Mi riferisco, ad esempio, all'eccessiva medicalizzazione, all'usura di un corpo inteso solo come strumento da spremere per trarne il massimo, all'incapacità di coniugare in modo equilibrato la pratica sportiva con gli altri ambiti di vita¹.

Gli eccessi agonistici, sia chiaro, non riguardano solo lo sport d'élite, sempre alla ricerca della massima prestazione, né sono esclusiva del professionismo, che fa dello spettacolo uno strepitoso business. Tali eccessi sono diffusi anche tra gli amatori e, purtroppo, non ne sono immuni neppure gli sport giovanili, laddove la rincorsa del miglior risultato possibile costringe, i più dotati, a convivere con l'ansia da prestazione e, i meno bravi, alla delusione di restare relegati in panchina; dove gli adulti di riferimento - allenatori, dirigenti, genitori a bordo campo - dismettono il proprio ruolo di educatore per indossare le vesti del tifoso preoccupato solo di portare a casa il risultato. Sia chiaro: non sempre è così (per fortuna), ma non possiamo neppure negare la gravità del problema.

Probabilmente, è l'amarezza di chi non riesce a riconoscersi in questo modo di intendere la pratica sportiva che spinge alcuni - non pochi, per la verità - a prendere le distanze dall'agonismo sportivo e a ricercare forme alternative, talvolta definite "gare non competitive" o "sport non agonistico". È questa una valida soluzione?

1. Cfr. L. Grion, *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo ed edificazione del carattere*, Edizioni Meudon, Trieste 2015.

Personalmente, pur condividendo le preoccupazioni di quanti denunciano i problemi a cui conduce una esasperata ricerca della vittoria, non credo che si possano sperimentare i valori dello sport rifiutandone la tensione agonistica. In sua assenza lo sport perde un elemento essenziale e, in ultima istanza, diviene qualcosa d'altro: possiamo fare attività motoria, ludico ricreativa, al più esercizio di abilità, ma non sport. Da questa prospettiva l'espressione "sport non agonistico" si rivela dunque una contraddizione in termini. Di qui un'indicazione di metodo: probabilmente, per salvare la pratica sportiva dai suoi eccessi, non dobbiamo rinunciare alla competizione, ma riscoprirne l'autentico valore. Per farlo, però, occorre sostare ancora un po' sul significato della parola sport.

1 | NON C'È SPORT SENZA AGONISMO

Se stiamo alle definizioni ufficiali - penso, ad esempio, al *Libro bianco sullo sport* realizzato dalla Commissione europea - notiamo come il termine "sport" venga utilizzato per indicare una molteplicità assai eterogenea di pratiche. Lo si usa, infatti, per riferirsi a «qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli»². Così intesa la pratica sportiva include non solo le competizioni giovanili, amatoriali/dilettantistiche e professionistiche, ma ogni tipo di attività fisico motoria; sia quelle finalizzate al semplice benessere psico-fisico, sia quelle ludico-ricreative. Ciò che ne consegue, però, è un uso così esteso - e in ultima istanza generico - da renderlo anzi problematico. Potremmo chiederci, infatti, cosa condividano queste diverse attività. Quali i valori che le accomunano. Senza dubbio, potremmo rispondere, l'aspetto ludico: il gusto di fare qualcosa di piacevole al di fuori di ogni necessità produttiva³. Del resto, l'etimologia stessa del termine rimanda a una dimensione di svago e di evasione⁴.

2. Commissione europea, *Libro bianco sullo sport*, in "Rivista di diritto ed economia dello sport", 2007, vol. III, 2, p. 177. Tale definizione riprende puntualmente quella offerta dalla Carta europea dello sport prodotta dal Consiglio d'Europa in occasione della 7ª conferenza dei Ministri europei sullo Sport, Rodi 13-15 maggio 1992.

3. È a questo che ci si riferisce quanto si afferma di fare le cose... "per sport". Per approfondire il rapporto tra sport e dimensione ludica si veda: J. Huizinga, *Homo ludens* (1938), Einaudi, Torino 2002; R. Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* (1958), Bompiani, Milano 2000 e i saggi dedicati all'argomento da Bernard Suits disponibili in L. Grion, *Bernard Suits. Filosofia del gioco*, Morcelliana, Brescia 2021.

4. Il termine *sport* deriva dall'antico francese *desport* che significava "divertimento", "spasso", "passatempo"; da cui anche l'italiano *diporto* e l'inglese *disport*.

Tuttavia, quando si parla della lezione dello sport - ovvero di ciò che, attraverso quella pratica, si può apprendere per poi portare con sé nella vita di ogni giorno - per lo più si fa riferimento ad altro: alla tenacia, ad esempio, ovvero alla capacità di perseverare di fronte alle delusioni, agli insuccessi, alle sconfitte; alla forza d'animo necessaria a tener duro quando crescono le difficoltà e la fatica rende la sfida sempre più esigente e meno divertente⁵. Non a caso, c'è sempre un momento, durante una competizione agonistica, nel quale ci si dice che "non è più tempo per giocare" e che è necessario cominciare a "fare sul serio". Lo sport, dunque, non è solo divertimento e leggerezza, ma anche impegno, disciplina, capacità di reggere la fatica pur di conseguire risultati importanti. Valori preziosi che difficilmente possiamo affinare attraverso la semplice attività motoria svolta per fini salutistici; né, tanto meno, attraverso l'attività ricreativa, intesa come passatempo divertente da svolgere quando e fin quando se ne ha voglia.

Riflettere sulla corretta definizione di ciò che indichiamo come attività sportiva, dunque, non è qualcosa di superfluo; non si tratta di pedanteria, ma della volontà di cogliere la specificità di una pratica e, soprattutto, il suo potenziale formativo. E se lo sport è quel luogo esigente nel quale si impara a sopportare la frustrazione del desiderio immediato per inseguire un obiettivo importante, se rappresenta l'occasione di consolidare la forza interiore che consente di non mollare quando le cose si fanno difficili, è perché nella pratica sportiva l'uomo insegue l'eccellenza⁶.

Questo, dunque, il senso della pratica sportiva: una tipologia ludica nella quale, attraverso un confronto regolato, ci si misura rispetto a specifiche abilità fisiche con l'obiettivo di determinare quale sia il migliore tra i concorrenti⁷. Decidiamo, ad esempio, di percorrere una certa distanza nel minor tempo possibile per stabilire chi sia il più veloce oppure, divisi in squadre, ci contendiamo un pallone per vedere quale squadra sia più brava nel centrare un canestro, ecc. Ogni forma di sport definisce un obiettivo rispetto al quale i partecipanti si sfidano contendendosi la

5. I principi fondamentali dello sport olimpico parlano, non a caso, di "gioia dello sforzo". Cfr. IOC, Olympic Charter, disponibile *on line* all'indirizzo: <https://olympics.com/ioc/documents/international-olympic-committee/olympic-charter.com/ioc>.

6. Questo, del resto, è un tratto tipico della pratica sportiva sin dalle sue origini greche. Non a caso anche il Socrate dei dialoghi platonici stimava quei giovani che sapevano apprezzare il gusto della fatica (*philoponia*), ovvero il piacere che nasce dal mostrare il proprio valore, primeggiando nel conteso di prove ardue e combattute. Cfr. H.L. Reid, *Olympic philosophy*, Parnassos Press, Sioux City (Iowa) 2020.

7. Per una introduzione alla filosofia dello sport si può vedere utilmente: E. Isidori, L. R. Heather, *Filosofia dello sport*, Bruno Mondadori, Milano 2001. Per quanto riguarda, più specificatamente, l'etica dello sport rimando a L. Grion, *Etica dello sport* in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida pratica*, Carocci Editore, Roma 2018, pp. 71-85.

palma del vincitore. E lo fanno per il solo gusto di sentirsi capaci⁸, godendo delle sensazioni positive che la sfida agonistica regala quando si accetta la fatica che sempre comporta il dare il meglio di sé. Il gusto dello sport sta proprio in questo mettersi liberamente alla prova, misurandosi con una sfida esigente⁹.

2 | QUALE AGONISMO?

Il problema dello sport, dunque, non può consistere nell'agonismo, poiché quest'ultimo ne rappresenta l'essenza. Il problema, piuttosto, risiede nell'esasperazione dell'elemento agonistico, nell'incapacità di coniugare competizione e responsabilità. Nella pratica sportiva, come detto, ciascuno insegue il miglior risultato possibile, cercando di avere la meglio sugli altri concorrenti; ma per affermare se stesso - questo un aspetto essenziale - l'*io* ha bisogno del *noi*. Ha bisogno di rivali che, contendendogli la vittoria, lo sfidino e lo spronino ad esprimersi al meglio. Ha bisogno di una squadra che lo aiuti a conseguire quel risultato (anche nel caso degli sport individuali c'è sempre un gruppo alle spalle di un atleta). Ancora: ha bisogno di un pubblico che lo incoraggi, di un arbitro che garantisca l'equità della competizione, di un'organizzazione che predisponga il necessario per la gara. Cooperazione e competizione, dunque, trovano nello sport una sintesi ideale: per vincere la gara, infatti, devo, prima di tutto, costruire e proteggere lo spazio del gioco. Spazio comune, all'interno del quale l'avversario non è il nemico da eliminare, ma il compagno senza il quale non potrei svolgere l'attività che amo. L'avversario, inoltre, è il pungolo che mi consente di esprimermi al meglio; alleato prezioso - gli piaccia o no - della mia miglior performance.

Voler primeggiare, si sa, è proprio della natura umana. Senza questo desiderio di autoaffermazione non si spiegherebbe il continuo progredire verso spazi di novità e di cambiamento. Del resto, mettere a frutto il proprio talento sportivo (ma non solo) significa impegnarsi per conseguire i migliori risultati che quel talento - con impegno, fatica e creatività - può produrre. L'importante, però, è saper custodire un rapporto equilibrato tra competizione e cooperazione, ricordando che *ciò che è comune* promuove e protegge *ciò che è mio*. Originaria, infatti, è la buona relazione con altri, senza la quale ci sono solo sconfitti¹⁰.

8. Cfr. A. Bandura, *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.

9. Cfr. P. Crepaz (a cura di), *All we need is sport. Agonismo sociale e felicità inclusiva*, Erickson, Trento 2019, pp. 111-130.

10. Cfr. L. Grion, *Quando vincere non è tutto. Il potenziale educativo dello sport*, in "Aggiornamenti Sociali", novembre 2016, pp. 757-765.

Lo sport, poi, non è solo sfida con altri. È anche, e forse soprattutto, sfida con se stessi. L'eccellenza che si rincorre, infatti, non è solo quella di chi taglia per primo il traguardo. Se così fosse non si capirebbe l'agonismo di quanti, fin dall'inizio, sanno di non concorrere affatto per la vittoria. Pensiamo a una maratona delle tante che attraversano le nostre città: al via vi sono migliaia di persone, ma pochissime gareggiano davvero per il podio. La stragrande maggioranza sa che taglierà il traguardo quando i primi avranno da tempo concluso la loro gara. Significa forse che non stanno (davvero) gareggiando? O che non sono dei veri agonisti? No di certo! Anzi. Significa solo che può dirsi vincitore non soltanto chi primeggia. La vittoria che lo sportivo rincorre, infatti, può avere molti volti: quella di chi è stato capace di vincere la fatica, di chi è stato capace di rialzarsi dopo un insuccesso, di chi ha saputo dare tutto senza risparmiarsi, di chi ha avuto, quanto meno, il coraggio di provarci.

Vincente, dunque, è colui che si dimostra capace di accettare la sfida, senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà e dagli insuccessi che inevitabilmente costellano l'avventura sportiva. Questa è una delle lezioni più belle che l'agonismo sportivo può regalarci. Bisogna però essere avvertiti del fatto che tale lezione non è scontata. Per essere positivamente formativa - ovvero per concorrere alla fioritura della persona nella sua integralità - la pratica sportiva deve essere guidata da una chiara finalità pedagogica¹¹. Deve, in altre parole, essere al servizio di una ben precisa idea di uomo e di comunità. Non solo. Tale attenzione pedagogica deve attuarsi attraverso scelte coerenti, *in primis* privilegiando la prestazione rispetto al semplice risultato. Quest'ultimo, infatti, può dipendere da tanti fattori, molti dei quali sfuggono al nostro controllo. La prestazione, invece, dipende da noi. E possiamo essere soddisfatti di come ce la siamo giocata anche se non tagliamo per primi il traguardo¹².

3 | COMPETIZIONE E COOPERAZIONE

La competizione, dunque, presuppone la cooperazione, e maggiore è la capacità di cooperare (anche tra avversari), tanto più significativa sarà la sfida agonistica. Non si tratta, quindi, di rinunciare all'agonismo, ma di metterlo in condizione di servire realmente l'umano. Un po' come accade in ambito economico quando

11. Cfr. R. Farnè, *Per una pedagogia dello sport*, in Id. (a cura di), *Sport e formazione*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 15-78.

12. È quanto gli psicologi sottolineano distinguendo tra "orientamento al sé" e "orientamento al compito"; cfr. A. Cei, *Psicologia dello sport*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 30-32.

ci si rende conto della falsa dicotomia tra capitalismo consumista e rifiuto del mercato. Proviamo, per un attimo, a seguire quest'ultima suggestione.

Come ci insegnano i padri dell'economia civile - penso, ad esempio, alle lezioni di Antonio Genovesi¹³ - il male che affligge l'attuale modello di mercato non è dovuto alla concorrenza tra i diversi agenti economici, ma all'esasperazione dell'elemento competitivo che sacrifica il valore dell'*industria* al disvalore dell'*avaritia*¹⁴. È la cupidigia, ovvero l'aver occhi solo per il guadagno personale, che ci impedisce di cogliere il senso umano delle relazioni mercantili le quali, prima di essere competitive, sono cooperative. Del resto, è proprio all'interno di quella cooperazione (intessuta di fiducia, di riconoscimento reciproco, interdipendenza, comunanza di valori) che il gioco competitivo si rivela fertile, mettendo a frutto i talenti dei diversi soggetti economici: coraggio, intraprendenza, creatività. Solo all'interno di uno spazio comune, dischiuso e protetto dalle sue regole costitutive e dai suoi valori civici, la competizione disvela la sua forza generativa.

Certo, ancor più che nell'ambito sportivo, l'ambito economico non gode di ottima salute. Tuttavia, il confronto con la logica di mercato può offrire ancora qualche spunto di riflessione. Infatti, per combattere i mali del capitalismo - ovvero di quella degenerazione per la quale tutto è sacrificabile alla massimizzazione del profitto - non è necessario rifiutare la logica del mercato ma, piuttosto, occorre riscoprirne l'autentico valore, ovvero la sua capacità di generare e distribuire ricchezza, concorrendo alla fioritura dell'umano. Affinché ciò accada, però, sono necessarie regole intelligenti che consentano al mercato di esprimere il proprio potenziale, senza che ciò comporti sfruttamento, esclusione, povertà, disuguaglianze inaccettabili. Sono le regole, dunque, che consentono al mercato di essere sintesi di cooperazione e competizione, affermazione di sé e riconoscimento d'altri, premio delle capacità individuali e inclusione generosa delle differenze.

Analogamente possiamo dire dell'agonismo sportivo: per contrastarne le degenerazioni non va rifiutato, bensì governato con intelligenza. Così come ai mercati servono buone politiche economiche, così allo sport serve un governo intelligente, coerente con i suoi valori di fondo. E così come la politica ha (avrebbe) il dovere di regolare i mercati affinché promuovano e sostengano virtù civili, similmente coloro a cui è affidato il governo dello sport dovrebbero saper coniugare agonismo

13. Cfr. A. Genovesi, *Lezioni di economia civile* (1765), Vita e Pensiero, Milano 2013. Sulla figura di Antonio Genovesi si veda L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 71-85. Per una prima introduzione all'economia civile si veda inoltre: L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile*, il Mulino, Bologna 2015.

14. Cfr. L. Bruni, A. Smerilli, *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea* (2008), Città Nuova, Roma 2010.

e responsabilità, in modo tale che ciascuno possa sentirsi incluso ed esprimere il proprio valore. Questo ruolo di governo ha, nel mondo dello sport, due possibili declinazioni. Una, più immediata, concerne il ruolo delle federazioni e, in generale, delle dirigenze sportive chiamate a sorvegliare le competizioni loro affidate, coniugando la sfida agonistica con i molti valori che quella pratica consente di affinare. Un equilibrio delicato che andrebbe ricercato con determinazione, pazienza e coerenza. Qui, però, non intendo parlare tanto di questo aspetto, quanto di un secondo modo di intendere il governo dello sport, ovvero dal ruolo svolto dal cosiddetto “game designer”.

Per capire la sua funzione credo sia utile riprendere ancora un attimo la similitudine con l'economia civile: in quel caso, si è detto, risulta fondamentale l'introduzione di regole capaci di far fiorire i valori del *negotium*, senza cadere nelle degenerazioni di un'economia intesa solo come massimizzazione del profitto. Le regole del gioco economico fanno quindi la differenza tra un mercato civile (umano) e un mercato incivile (disumano). Nel primo caso, ciò che consente un simile risultato è la capacità di disegnare forme di interazione economica in grado di essere inclusive, cooperative e generatrici di ricchezza per tutti.

Similmente dovrebbe accadere nel mondo dello sport. Chi decide le regole del gioco, ad esempio, può declinare la sfida agonistica in modo tale da rendere la competizione sempre più inclusiva. Certo, non tutti gli sport lo consentono allo stesso modo. Penso a due estremi, entrambi nel perimetro dei giochi atletici. Per un verso i cento metri piani, nei quali si celebra l'eccellenza velocistica; per altro verso la maratona, nella quale si premia la capacità di resistere alla fatica. La struttura del gioco influisce in modo decisivo sulla possibilità di coniugare competizione e inclusione. Nel primo caso, infatti, l'equità della competizione richiede di selezionare i concorrenti per classi omeogenee, discriminando per età, sesso, livello agonistico. Le corsie sono poche, i tempi limitati, ragioni per le quali non è ammissibile una competizione aperta a tutti e difficilmente si potrebbe fare altrimenti. Nel secondo caso, invece, la struttura del gioco (i suoi spazi, le sue dinamiche) consente a (quasi) tutti di mettersi idealmente dietro la stessa linea di partenza, includendo una straordinaria eterogeneità di concorrenti. E la classifica finale, poi, consente non solo di celebrare l'eccellenza assoluta del vincitore, ma anche quella relativa, distinguendo i concorrenti in base al sesso o in fasce d'età. Sono, e questo è il punto essenziale, le regole del gioco a consentire tutto questo.

Le regole costitutive di un determinato sport - l'individuazione di un certo obiettivo sportivo e le modalità previste per il suo conseguimento - permettono un maggiore o minore grado di inclusione. È chiaro che se immagino una sfida che si distende lungo un itinerario molto lungo (ad esempio i 42 chilometri 105

metri della maratona) e con ampi spazi (un tracciato su strada) riesco, fisicamente, ad accogliere un numero maggiore di concorrenti. Potendo poi misurare la performance di ogni singolo atleta posso far partire assieme maschi e femmine, giovani e meno giovani, dando la possibilità a ciascuno di sfidare tutti gli altri (e non di rado le donne sono più veloci di tanti uomini e persone più mature capaci di viaggiare molto più velocemente dei giovani). Il massimo dell'equità - l'eccellenza è misurata e celebrata dall'ordine d'arrivo - coniugato con un ampio tasso di inclusione, raramente consentito nelle prove atletiche. Queste ultime, infatti, dovendo garantire l'incertezza del risultato, e potendo gestire numeri esigui di concorrenti, sono costrette ad essere sempre meno inclusive man mano che si eleva il livello della sfida agonistica¹⁵. Nella maratona, invece, le regole della sfida agonistica consentono, all'interno della stessa competizione, una partecipazione molto maggiore. Senza contare che possono prendere parte a quel tipo di competizioni anche atleti disabili (ad esempio non vedenti accompagnati da una guida) o persone che decidono di spingere in carrozzina chi, altrimenti, non potrebbe prendere parte all'evento. O, ancora, atleti che percorrono i chilometri di gara spingendo loro stessi una carrozzina o una handbike.

Ci sono giochi, quindi, che per le loro caratteristiche permettono più di altri di coniugare, ad esempio, agonismo e inclusione. Questo è il bello della biodiversità sportiva.

4 | IL GIOCO DEL BASKIN COME ESEMPIO DI AGONISMO RESPONSABILE

Potremmo chiederci fino a che punto le regole del gioco possono contribuire a definire contesti nei quali agonismo, responsabilità e inclusione delle differenze riescono a intrecciarsi in modo particolarmente fertile¹⁶. Una prima risposta, estremamente concreta, ci viene offerta dal baskin, un gioco agonistico derivato dal basket le cui regole costitutive sono state ridisegnate al fine di consentire la partecipazione paritaria di atleti con diverse capacità psico-fisiche¹⁷.

La cosa interessante di questo sport, infatti, è data dall'interazione tra i partecipanti. Diversamente da quanto accade in altre forme di sport inclusivo - com-

15. Cfr. L. Grion, *Sport e transgender: la partita difficile tra inclusione ed equità*, in L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport*, cit., pp. 117-143.

16. Per una prima introduzione al rapporto tra sport e inclusione si veda: L. Bianchi, *Le radici inclusive dello sport*, in L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport*, cit., pp. 205-218.

17. Cfr. A. Bodini, F. Capellini, A. Magnanini, *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, FrancoAngeli, Milano 2010.

petizioni, cioè, giocate assieme da atleti normodotati e da atleti con disabilità - a nessun atleta viene richiesto di giocare al di sotto delle proprie possibilità per fare spazio ad altri. Nessuno, in altre parole, scende in capo con spirito assistenzialistico solo per far giocare qualcun altro. Tutti, al contrario, sono chiamati a dare il massimo in rapporto alle proprie capacità. Affinché ciò sia realmente possibile, il gioco del basket è stato ripensato in profondità. Resta ferma la centralità del tiro a canestro, ma mutano le modalità con le quali si perviene a questo obiettivo. Per consentire a normodotati e disabili di giocare nella stessa squadra - composta sia da maschi che da femmine - e per garantire a ciascuno un ruolo attivo, si sono introdotte una serie di modifiche al regolamento. In primo luogo, sono stati modificati i materiali di gara, prevedendo l'utilizzo di più canestri e la possibilità di utilizzare palloni di diversa dimensione e peso. In secondo luogo, sono stati ripensati gli spazi di gioco, creando zone protette per il tiro degli atleti con ridotte capacità motorie¹⁸. Ancora: è stato fatto un profondo lavoro sulla codifica dei diversi ruoli dei giocatori, suddividendoli in base alle loro abilità e garantendo il confronto diretto tra atleti di pari livello¹⁹. Infine, è stata prevista la figura del giocatore-tutor, il quale è chiamato a supportare le azioni di un compagno disabile. Ciò che nasce da questa complessa articolazione delle regole è la possibilità di un confronto agonistico nel quale nessuno si sente escluso ma, al contrario, ciascuno è chiamato a offrire un contributo utile al successo della squadra. La vittoria, infatti, dipende realmente dal contributo di tutti - proprio grazie al modo in cui il gioco è stato disegnato - e ogni giocatore, indipendentemente dal ruolo, si sente responsabile del risultato finale.

A questo proposito mi sia permessa una osservazione aggiuntiva rispetto agli spazi di gioco. Affinché nessuno resti escluso è necessario “fare spazio” alle diverse abilità, con una speciale attenzione nei confronti dei più fragili. Questo, però, richiede la disponibilità a “lasciare spazio” ad altri. Non a caso le regole del basket prevedono che i normodotati con buoni fondamentali nel basket (ruolo 5) possano fare solo un numero limitato di canestri per tempo. Questo proprio per evitare che monopolizzino il gioco ma, al contrario, siano incentivati a mettersi al servizio di tutta la squadra. Quello che questa regola vuole veicolare è un'idea

18. Interessante questa attenzione nei confronti degli spazi del gioco.

19. Il ruolo 1 è quello ricoperto dalla persona che non è neanche in grado di muovere la carrozzina; il ruolo 2 riguarda le persone che riescono a camminare, ma non a correre; l'atleta che rientra nel ruolo 3 è in grado di correre ma ha una scarsa abilità sportiva; il ruolo 4 ha una corsa fluida, ma è un principiante della pallacanestro; il ruolo 5, infine, è ricoperto da chi ha dei buoni fondamentali nel basket. I ruoli devono essere miscelati all'interno della squadra e la loro somma non deve essere superiore a 23, e comunque i ruoli 1 e 2 devono sempre essere presenti.

estremamente inclusiva di giustizia: giusto, infatti, non solo dare “a ciascuno il suo”, ma anche far sì che ciascuno possa offrire il proprio contributo, stante il fatto che non siamo tutti uguali e non abbiamo tutti le stesse difficoltà. Riconoscere le differenze nel contesto di un’uguaglianza di valore non è, dunque, un atto di generosità (né, tantomeno “buonismo assistenzialista”), bensì riconoscimento di pari dignità e valore in un contesto inclusivo nel quale nessuno debba sentirsi emarginato²⁰.

Si tratta, con tutta evidenza, di uno strepitoso “esperimento sociale”. La prova del fatto che una ben precisa finalità educativa, unitamente ad una definizione intelligente delle regole e al rispetto dello spirito agonistico, può dar vita ad un’esperienza sportiva nella quale le differenze riescono non solo a convivere ma a interagire in modo creativo e fertile. Dove ciascuno, in rapporto alle proprie capacità, al proprio talento, alle proprie abilità, può sentirsi portatore di un contributo utile alla causa. Nessuno è inutile, nessuno insostituibile. Quanto migliori sarebbero le nostre società se imparassero la lezione di uno sport come il basket.

20. Del resto, proprio muovendo dal riconoscimento dei diversi punti di partenza scaturisce la decisione di attribuire lo stesso punteggio per obiettivo raggiunto - ovvero per canestro fatto - tanto a un ruolo 5 quanto a un ruolo 1. Non è un regalo ai meno abili, bensì il giusto premio in rapporto alla difficoltà della prova.